



Siria. Perché quella rivolta non ci emoziona più

■ Francesca Ghirardelli

La Siria è immersa in un bagno di sangue poiché la rivolta di gran parte della sua popolazione è sanguinosa quanto quelle che hanno sconvolto e (si spera) liberato Tunisia, Egitto, Libia. Ma la sollevazione contro il regime dittatoriale di Assad non trova lo stesso sostegno nelle opinioni pubbliche occidentali che si limitano a condannare, ma senza intervenire concretamente come hanno fatto in Libia. Le ragioni di questo blackout sono molte, comprese alcune legate addirittura agli equilibri mondiali tra le maggiori potenze economiche e militari. E intanto i morti si aggiungono ai morti, mentre le notizie da Damasco scivolano sempre più indietro nelle "scalette" dei telegiornali, come se l'Occidente non si emozionasse più per le richieste di libertà di un intero popolo e neppure il suo massacro.

Sarà soltanto un'impressione. Sarà che non c'è una piazza Tahrir¹ su cui tenere puntati giorno e notte gli obiettivi delle tv satellitari. Sarà che lo slancio rivoluzionario già per tre volte, altrove, è andato dritto verso epiloghi chiari: Ben Ali² costretto, armi e bagagli, a lasciare la Tunisia, Mubarak³ in barella dietro le sbarre del Tribunale che lo sta processando al Cairo, il colonnello Gheddafi⁴ coperto di sangue nei fotogrammi dei suoi ultimi istanti di vita. Sarà che in Siria è passato un anno e Bashar al Assad⁵ è ancora al suo posto. O sarà che chi fugge dalla Siria arriva in Libano, Giordania, Turchia (e non a Lampedusa).

L'Occidente distratto

Sarà soltanto un'impressione, ma la rivolta siriana non sembra destare grande emozione in Europa e nel nostro Paese. «Avete altre preoccupazioni a livello nazionale e interna-

zionale e l'arrivo degli islamisti⁶ al potere in Tunisia ed Egitto suscita inquietudine fra gli europei che, a torto, immaginavano che le rivoluzioni arabe avrebbero trasformato quelle società a loro immagine». Così risponde al telefono da Parigi Salam Kawakibi, politologo siriano. Sempre dalla capitale francese, Karim Emile Bitar, direttore di ricerca all'Istituto di relazioni internazionali e strategiche (Iris) aggiunge: «C'è la stanchezza di media e opinione pubblica rispetto alle rivoluzioni arabe dopo un anno di sconvolgimenti. E poi siamo nel 2012, si vota in Francia, Usa e Russia e queste scadenze rendono più difficile gestire le crisi esterne. D'altra parte, conta anche il fatto che l'Occidente abbia minor margine di manovra di fronte alla complessità della situazione siriana».

Dodici mesi di rivolte e repressione dura, a partire dal marzo del 2011, quando nella città di Deraa la gente uscì per le strade a

1. **piazza Tahrir:** piazza al centro del Cairo, capitale dell'Egitto, nella quale si raccolsero i giovani sostenitori della rivoluzione che cacciò dal potere il dittatore Mubarak.
2. **Ben Ali:** ex dittatore della Tunisia.
3. **Mubarak:** ex dittatore dell'Egitto.
4. **Gheddafi:** ex dittatore della Libia.
5. **Assad:** dittatore della Siria.
6. **islamisti:** seguaci molto rigidi della dottrina islamica.



chiedere il rilascio di quindici studenti arrestati per avere scritto slogan anti regime. Da allora e fino allo scorso febbraio⁷, secondo i gruppi di difesa dei diritti umani, i morti sarebbero oltre settemila. L'Onu a dicembre ne contava cinquemilaquattrocento. Cortei, scontri e violenza si sono registrati in diverse parti del Paese, ad Hama, alla periferia di Damasco, e soprattutto a Homs, bombardata.

Impotenze e farse

Fallita la missione della Lega Araba⁸, bloccato a febbraio dal doppio veto⁹ russo e cinese il tentativo di far approvare dal Consiglio di sicurezza dell'Onu una risoluzione che chiedeva ad Assad di lasciare il potere al suo vice, l'assemblea generale (dove non c'è diritto di veto) è riuscita ad adottarne un'altra, in cui condanna «il proseguimento delle violazioni generalizzate e sistematiche dei diritti dell'uomo da parte delle autorità siriane». La comunità internazionale è tornata, poi, sulla questione nella conferenza degli Amici della Siria: ma a Tunisi mancavano Russia e Cina. Nel frattempo i siriani sono stati chiamati al voto: una farsa, l'hanno definita i leader occidentali. Quello che invece è fin troppo reale è il pugno durissimo del presidente Assad contro quelli che continua a chiamare «terroristi armati».

«All'inizio quella siriana è stata una rivoluzione come quella tunisina», spiega Karim Emile Bitar. «Basata su rivendicazioni demo-

cratiche, è una lotta legittima contro un regime autoritario. Poi sulla scena si è inserita, sovrapposta una seconda dimensione: quella della guerra tra assi regionali¹⁰, che fa della Siria un terreno di confronto fra potenze dell'area, con interferenze esterne chiare. Da una parte l'Iran, per il quale Damasco è l'unico alleato arabo, dall'altra l'Arabia Saudita e il Qatar, che vedono di buon occhio la caduta di Assad e l'arrivo di un regime sunnita al posto di quello alawita¹¹ attuale». Compongono questo quadro delicato anche le voci sull'ipotetica presenza in Siria di unità speciali del Qatar e la notizia dell'arrivo di due navi da guerra iraniane nel porto siriano di Tartus.

Il regime, intanto, resiste: «L'apparato di sicurezza e la maggioranza dell'esercito gli sono fedeli, la borghesia sunnita di Damasco e Aleppo non è ancora confluita nelle file della rivolta, anche se le sanzioni economiche potrebbero tentarla e farle abbandonare il regime», aggiunge Bitar.

Il ruolo della religione

Poi c'è il capitolo delle minoranze religiose: in Siria il 74 per cento della popolazione è musulmano sunnita, il resto sono alawiti (ramo sciita dell'islam, comunità di appartenenza di Assad), cristiani, ismailiti e drusi¹². «Le minoranze continuano a sostenerlo perché temono per il proprio futuro, nel caso il regime cadesse», dice ancora Bitar. Proprio

7. **scorso febbraio**: si allude a quello del 2012.

8. **Lega Araba**: patto di cooperazione firmato nel 1945 tra Egitto, Iraq, Arabia Saudita, Giordania, Libano, Siria e Yemen, a cui hanno in seguito aderito anche Libia, Sudan, Marocco, Tunisia, Kuwait, Algeria, Qatar, Bahrain, Oman, Emirati Arabi, Mauritania, Palestina, Gibuti. Nel 1979 ne fu espulso l'Egitto.

9. **doppio veto**: il Consiglio di Sicurezza dell'Onu è composto da membri permanenti (USA, Russia, Cina, Francia, Regno Unito) e da altri eletti a rotazione. Ogni Stato ha il diritto di veto: la possibilità di bloccare le decisioni del Consiglio con la sola espressione di un parere negativo. In questo caso, il veto è doppio poiché viene sia dalla Russia che dalla Cina.

10. **assi regionali**: alleanze contrapposte tra regioni di una stessa parte del mondo.

11. **sunnita... alawita**: i sanniti sono la maggioranza degli islamici; gli alawiti sono una setta della minoranza sciita, che crede nella trasmigrazione delle anime e sono numerosi in Siria e in Libano.

12. **ismailiti e drusi**: seguaci molto rigidi della dottrina islamica.



per questo, secondo Salam Kawakibi, «l'opposizione deve tenere un discorso chiaro sulle minoranze, un discorso sui diritti di tutti i siriani nella Siria futura», rassicurare, dunque, sul possibile scenario del dopo Assad. Che, per la verità, è piuttosto confuso anche per la mancanza di unità: «L'opposizione è un mosaico di forze con obiettivi differenti», ci spiega al telefono da Beirut Muhammad Faour del *Carnegie Middle East Center*. «Malgrado siano tutte contro Assad, hanno diversi punti di vista e tattiche. C'è un'opposizione che si trova all'esterno, come il Consiglio nazionale siriano (Cns), che probabilmente è la formazione più rappresentativa, quella che ha più contatti coi media. All'interno del Paese esistono altre forze, molte delle quali sconosciute agli osservatori».

Il Cns raggruppa partiti politici, personalità indipendenti, le correnti liberale, islamista, di sinistra, la componente curda¹³. «La sua nascita è stata incoraggiata da Francia, Turchia e Qatar e al suo interno esiste un'influenza forse preponderante della Fratellanza Musulmana¹⁴», sottolinea ancora Bitar. Chi conosce nei dettagli il Cns è Kawakibi, che ne segue da vicino i passi (la portavoce del Consiglio, Bassma Kodmani, guida anche l'*Arab Reform Institute* in cui Kawakibi lavora): «Il Consiglio si riunisce in diversi luoghi, a volte al Cairo, altre a Istanbul o a Doha, in Qatar). Un secondo raggruppamento dell'opposizione siriana è il Comitato nazionale di coordinamento delle Forze di

cambiamento democratico: «Questa formazione», spiega ancora Karim Emile Bitar, «vicina al nazionalismo arabo, è contraria a un intervento dall'esterno, non vuole rischiare di essere manipolata dall'Occidente, è diffidente rispetto al Cns perché teme che in esso sia troppo forte l'influenza dei Fratelli Musulmani».

La resistenza interna

Un'altra forza con cui si devono fare i conti è, poi, la *Free Syrian Army* dei disertori fuoriusciti dall'esercito regolare. «Resta relativamente debole, interviene in diversi luoghi, probabilmente senza un comando centrale forte», torna a spiegare Muhammad Faour da Beirut. «Il suo rapporto col Consiglio nazionale siriano ha attraversato due fasi: nella prima il Cns mostrava una certa avversione per le operazioni della *Free Army*, i due organismi coesistevano sulla linea della "difesa dei manifestanti"». Ora sembra che ci si spinga più in là, che ci sia un cambiamento di atteggiamento. Si hanno informazioni di una maggiore coordinazione fra loro. Ci sono, comunque, sul terreno molti gruppi non organizzati, piccole unità che si armano dopo le repressioni brutali del regime».

Per la comunità internazionale, sempre più un rebus difficile da risolvere. Per la popolazione civile, una trappola da cui è impossibile trovare scampo.

(«Il Venerdì di Repubblica», 9 marzo 2012.
Adattamento)

13. curda: appartenente ai curdi, popolo senza patria, che vive tra Iraq, Turchia e Iran, spesso in lotta con le autorità centrali di quegli Stati.

14. Fratellanza Musulmana: movimento politico-religioso estremista fondato in Egitto nel 1928.